



Uno dei protagonisti racconta l'ennesimo scherzo del gruppo bolognese ideato per mettere alla berlina il mondo dell'arte



L'ultima beffa di Luther Blissett

La verità è stata dunque svelata. Darko Maver, l'artista serbo che aveva fatto parlare di sé l'anno scorso in Italia e in Europa per la cupezza, la radicalità, ma anche la stramberia delle sue operazioni artistiche, è un personaggio inesistente, frutto della fantasia fervida (secondo alcuni), malata (secondo altri) di un gruppo di giovani che operano a Bologna e che si fanno conoscere con l'ostico nome del sito Internet da essi creato (www.0100101110101101.ORG)

che è uno dei centri delle loro attività. Nel 1998 circola in rete un periodico elettronico, *Entartete Kunst* («Arte degenerata»), redatto da alcuni giovani bolognesi vicino al Luther Blissett Project. È qui che iniziano a girare le prime notizie su un misterioso artista-performer che percorre i territori della ex Jugoslavia lasciando in camera d'albergo e vecchie case disabitate macabre messe in scena di assassini realizzate con manichini (ma che a prima vista appaiono reali agli occhi degli sconcertati vicini e della polizia accorsa sui luoghi). Vengono diffuse anche alcune scarse notizie biografiche (nascita nel 1962 vicino a Belgrado, studi interrotti all'Accademia di Belle Arti di quella città, trasferimento a Lubiana, viaggi in Italia, inizio nel 1990 del progetto itinerante «Tanz der Spinne», «Danza del ragno»), e alcuni brevi testi, chiaramente deliranti, sulla «scomparsa del corpo» e una improbabile «anaforogenetica». Nell'agosto del 1998 la Kapelica Gallery di Lubiana organizza una prima mostra con materiali di «Tanz der Spinne», che nel febbraio dell'anno seguente verrà replicata al Livello 57 di Bologna.

Darko Maver intanto, in Serbia e nel Kosovo, viene più volte arrestato e rilasciato, con l'accusa di propaganda antipatriottica, ed è rinchiuso nel carcere di Podgorica dall'inizio del 1999. I sostenitori di Maver in Italia diffondono la notizia in comunicati firmati «Free Art Campaign». Due riviste italiane parlano di Maver nel marzo del 1999: *Tema celeste* riprendendo semplicemente il comunicato, e *Flesh Out* con un articolo più ampio a firma di chi scrive, corredato di immagini. In maggio viene diffusa la notizia della morte dell'artista in carcere, in circostanze misteriose. Un articolo su *Modus vivendi*, nel luglio dello stesso anno, mette in relazione la morte di Maver con la guerra della Nato contro la Serbia. E con la morte arriva la «consacrazione»: Maver ap-

Vita e morte dell'inesistente artista serbo Darko Maver

ANTONIO CARONIA

proda alla 48esima Biennale di Venezia, nel settembre scorso, mentre al Forte Prenestino di Roma viene organizzata una retrospettiva dell'artista. Alla Biennale dei giovani artisti di Roma, in giugno, era stato presentato uno spettacolo teatrale dedicato a Maver. Adesso la rivendicazione della beffa.

Ma qual è il significato di questa operazione? Su questa stessa pagina rispondono alla domanda i principali responsabili, gli esponenti di 0100101110101101.ORG. Ma qualche parola è doverosa anche da parte dell'autore di questo articolo, che scrisse su Darko Maver, come abbiamo detto, sulla rivista *Flesh Out* nel marzo scorso. Io ero infatti a conoscenza dell'inesistenza del personaggio, e se decisi (insieme alla direzione della rivista) di non rivelare allora quello che sapevo, anzi di appoggiare l'iniziativa, fu perché credevo nella sua utilità: sapevo bene che, presto o tardi, la beffa sarebbe stata rivendicata, perché era stata concepita proprio a questo scopo. Operazioni del genere non sono nuove, nel mondo dell'arte. Basti ricordare il gigantesco fallo eruttante fuochi d'artificio (*La Vittoria*), costruito da Jean Tinguely, che comparve agli occhi attoniti delle migliaia di persone radunate in Piazza del Duomo, a Milano, il 28 novembre del 1970, in occasione di una manifestazione del Nouveau Réalisme (una stampa imbarazzatissima, il giorno dopo, decise di glissare bellamente sulla provocazione). O l'identità femminile di Rose Sélavy con la quale Marcel Duchamp, negli anni Venti, firmò alcuni ready made, costruendo attorno all'inesistente personaggio tutta una rete di misteriose allusioni e di divertenti e arcani reperti, compresa una foto di Man Ray che in realtà ritraeva l'artista in abiti femminili. Queste, e molte altre operazioni del genere, sono stati dei veri e propri interventi critici, oltre che espressioni artistiche, da parte di figure ben radicate nel mondo dell'arte ma al con-

tempo consapevoli del carattere fittizio, in qualche modo «inautentico» delle opere. L'operazione Darko Maver, in buona parte, condivide questa tensione a ricongiungere (attraverso il paradosso) l'arte con la vita, ma ha un significato ancora più specifico. Che non è tanto quello, come può sembrare a prima vista, di ingannare critici e giornalisti (spesso complici, come abbiamo visto, dell'iniziativa), per gettare discredito sul mondo dell'arte. Nelle intenzioni degli autori della beffa c'era anche, naturalmente, la volontà di mettere in luce il carattere artificioso di questo mondo, il ruolo che hanno critici e galleristi nel determinare il successo e l'insuccesso degli artisti, ben più della misteriosa «ispirazione» di questi ultimi. E, sullo sfondo, come sempre, il ruolo fondamentale del mondo dei media, che contribuiscono sempre più a certificare, agli occhi del cittadino-consumatore, la «realtà». Ma tutto ciò, in qualche modo, è ben noto anche ai di fuori dei confini dell'underground, anche se spesso non ci si riflette abbastanza. La cosa più interessante di tutta questa vicenda, per me, è che essa porta allo scoperto, con la forza dello sberleffo, il carattere sociale della produzione artistica. Se non ci sono specifiche

istituzioni sociali (i musei, le gallerie, le riviste specializzate, ma adesso anche i centri sociali, anche i gruppi di opposizione radicale) che «garantiscono» l'opera, l'arte non esiste. Se qualcuno di cui in qualche modo mi fido (il critico, il commentatore) non certifica l'esistenza e il valore dell'artista, l'artista non esiste.

Ma il patto che delegava a queste istituzioni culturali specializzate il compito di «gestire» l'arte (e la cultura in genere) adesso scricchiola, sotto la spinta delle nuove tecnologie, di Internet, ma non solo, sotto la spinta della gigantesca scomposizione e ricomposizione sociale che scuote il capitalismo finalmente globalizzato. E allora, tra le pieghe di questi processi, chiunque può riprendere la parola, non per sberleffare l'arte, non per decretarne la «morte», ma per mostrarne la possibile scomparsa, riassorbita nel flusso della creatività sociale. Darko Maver non è ancora tutto questo, s'intende, è solo un indizio che, se si vuole, questo può essere fatto.

mostra delle opere censurate dell'artista sloveno Darko Maver

arrestato dalla polizia militare il 13-1-99 nell'area del Kosovo, attualmente è detenuto nel carcere di Podgorica (ex Titograd)

L'artista sloveno da vita nel 1990 all'opera mai conclusa «Tanz der Spinne» una serie di installazioni ambientali a simulare assassinii violenti. Creando attorno alla sua immagine la perfetta parodia dei famosi serial killers



L'ultima esposizione di questo materiale reale all'agosto '99 alla galleria Kapelica di Lubiana, dopo che all'artista era stata impedita la partecipazione alla mostra collettiva 'Body and the East' tenuta nello stesso periodo alla Moderna Gallery di Lubiana

La locandina della mostra con le opere censurate di Darko Maver allestita a Livello 57 di Bologna nel febbraio '99. In alto il «falso» Maver

GLI «ALTRI» LUTHER BLISSETT Totò e i nemici dello Stato

Luther Blissett può essere chiunque. Vero, certo. Ma è anche vero che ci sono veri e propri collettivi aggrumati intorno a un'idea, un progetto di guerriglia comunicativa, persone che hanno scelto di usare il nome collettivo Luther Blissett. In questa pagina si parla degli 001 e delle loro beffe. Ma esiste un altro «nucleo» Luther Blissett, il più famoso, perché portato alla ribalta (e allo svelamento) dal premio Strega: gli autori di «Q». Sarebbe meglio dire «esisteva», visto che dopo l'esperienza dello Strega e lo svelamento (seppur parziale) delle rispettive identità, i quattro «guerriglieri» hanno annunciato di aver sciolto il collettivo, ognuno procederà per la sua strada.

Insieme, comunque, i quattro L.B. bolognesi hanno prodotto una notevole quantità di «materiale». Articoli, libri, riviste e beffe. In campo editoriale, oltre al romanzo storico «Q» (Einaudi), il collettivo ha prodotto vari saggi, tra cui «Mind Invaders» (Castelvecchi), l'antologia «Totò, Peppino e la guerra psichica» (AAA edizioni, ora ristampata da Einaudi nella collana Stile libero), il pamphlet «Lasciate che i bimbi. Pedofilia: un pretesto

per la caccia alle streghe» (Castelvecchi), «Nemici dello Stato» (DeriveApprodi) e le riviste «Luther Blissett-Rivista mondiale di guerra psichica» e «Quaderni rossi di Luther Blissett». Il capitolo più divertente, naturalmente, è quello delle beffe. La più famosa è quella perpetuata alla Mondadori nel 1996: rifilarono a tal Genna scarti di vecchi dibattiti contro-culturali e Genna li trasformò in un libro, «Net.generation», edito da Mondadori. L.B. rivelò di aver truffato Genna e pochi giorni dopo il libro scomparve dalle librerie. Ma c'è stata anche la beffa televisiva: il gruppo si prese gioco di «Chi l'ha visto?» facendo cercare l'inesistente illusionista Luther. E quella ai giornali: L.B. riuscì a far recensire dai giornali il libro beffa del pensatore telematico Lee Mortais (leggi Li Morté), «Misera del lettore».

Ora i quattro autori di «Q» sono impegnati in attività più «ufficiali»: il 3 marzo saranno al Teatro polivalente occupato di Bologna insieme a Paco Ignazio Taibo II e Pino Cacucci per presentare il nuovo libro dello scrittore spagnolo «Te li do i Tropic» (Il Saggiatore).

Stefania Scateni

«Abbiamo svelato i trucchi dei critici»

Gli 0100101110101101.ORG raccontano qui come «intervengono» nelle loro operazioni «beffarde».

In che cosa si differenziano le vostre operazioni dall'arte «tradizionale»?

«0100101110101101.ORG cerca di "mostrare il meccanismo". Invece di produrre un oggetto materiale (dipinto, scultura o video che sia) organizza le informazioni e decostruisce i processi, con lo scopo di sovvertire dall'interno - usando le sue stesse

armi - il sistema di produzione, distribuzione e fruizione dell'arte. Duchamp, tramite i ready made, ha dimostrato che, nel moderno sistema culturale, il contenitore è di gran lunga più importante del contenuto: nel momento in cui un orinatoio viene esposto in un museo diviene automaticamente un'opera d'arte, pur trattandosi dello stesso oggetto che nel resto del mondo viene usato quotidianamente. 0100101110101101.ORG non ha fatto altro che estremizzare

questo assunto,

al punto da rendere arte qualcosa di insistente: nel momento in cui Darko Maver esiste come essere mediatico (articoli, mostre, manifesti ecc.), allora esiste tout court».

«Non un'azione contro determinate istituzioni o testate - la rivista *Flesh Out*, tanto per fare un esempio, ha collaborato attivamente fin dall'inizio - ma una pura azione dimostrativa. Le opere d'arte, anche le più radicali, finiscono per rafforzare lo status quo perché rafforzano la predisposizione del pubblico a ingerire passivamente codici rigidi e stereotipi visivi e comportamentali. È solo smontando tali meccanismi che si può comprendere e rifiutare; non abbiamo bisogno di altri "oggetti d'arte", quanto di opere in grado di rendere il pubblico più consapevole».

«Da zero alla Biennale di Venezia in un anno, nemmeno Peggy Guggenheim avrebbe saputo fare di meglio. Un'ultima cosa, 0100101110101101.ORG dedica questa operazione a Piero Cannata, il più grande e sottovalutato artista contemporaneo che, nonostante l'avversione del mondo, continua la sua incredibile opera».

A.C.A.

